

Human di Antony Gormley a Forte Belvedere

Oggi pomeriggio sono saltato sul treno per Firenze delle sedici e diciotto. Alle diciassette e dieci ero già sotto l'ala protettiva della stazione di Santa Maria Novella. Ogni volta la stessa emozione: Firenze comincia da qui, da questo spazio ancora attuale, dopo quasi un secolo di incessante attività. Sono cambiati i treni, sono cambiate le persone, ma la stazione no, è sempre quella di Michelucci e Gamberini ed è anche sempre quella dei tempi dei miei lontani studi universitari ed è sempre per me un accogliente punto di arrivo, ma anche un eccitante punto di partenza per i miei contatti con la città. Andare a Firenze senza passare dalla stazione è un po' come entrare in città dalla finestra invece che dalla porta di ingresso principale.

Anche oggi pomeriggio avevo uno scopo, una meta ben precisa: la mostra "Human" di Antony Gormley a Forte Belvedere. Era stata una decisione di impulso della serie: "sembra che domani piova e allora vado oggi che c'è il sole". Di buon passo ho attraversato piazza Santa Maria Novella e sono sbucato da via della Vigna a palazzo Strozzi, ho tagliato un po' in diagonale Piazza della Repubblica, poi via Calimala: al Porcellino i turisti facevano la fila per toccare il grugno al cinghiale del Tacca; ho attraversato il Ponte Vecchio e poi ho preso a sinistra su per costa San Giorgio. Non mi ricordavo quanto fosse ripida quella salita, un vero muro che però in un attimo, come un ascensore, porta fino all'ingresso del Forte Belvedere. Certo che nome non fu mai più azzeccato di questo: "Belvedere"; dai suoi spalti, dalle sue terrazze si vede tutta Firenze ed in effetti ci siamo sopra e sembra di poter parlare anche con i turisti che si sono appena arrampicati fino alla lanterna della cupola del Brunelleschi. Dall'altra parte le colline San Miniato al Monte, Arcetri, Pian de' Giullari... Beh! Più "Belvedere" di così!.

Il forte è un complesso chiaramente realizzato per scopi militari come difesa della città dai pericoli esterni, ma anche come punto di controllo della città stessa da parte di una signori-

a, quella dei Medici, che si era imposta al governo della città con la forza dei suoi fiorini d'oro. Il Granduca Ferdinando con l'architetto Buontalenti realizzarono un'opera titanica, trasformando un'intera collina in un unico forte; non si trattò solo di costruire un edificio, ma soprattutto di trasformare lo stato dei luoghi con imponenti opere di sbancamento, di contenimento e di riempimento. Al centro della stella determinata dall'andamento dei bastioni si realizzò la palazzina, che per l'eleganza della sua architettura, divenne a buon diritto una delle ville medicee, tanto da essere anche rappresentata in una delle famose lunette di Giusto Utens.

In questo contesto, fatto di struggenti panorami, ampie terrazze e architetture tardo rinascimentali si ambienta oggi la mostra di sculture del britannico Antony Gormley dal titolo emblematico "Human".

Io avevo visitato qui la famosa mostra retrospettiva di Henry Moore del 1972, quella che viene ritenuta la più bella mostra di scultura del secolo scorso. Sono passati tanti anni ma il ricordo è ancora vivo in me e anche la conturbante sensazione della mia giovanile meraviglia di fronte ai grandi bronzi, al cospetto degli enormi marmi bianchi levigati. Allora il Forte Belvedere fu l'enorme piedistallo su cui le opere erano appoggiate, ma le sculture di Moore vivevano comunque di una vita autonoma, vivevano, ognuna per suo conto, della propria espressività astratta.

Con questa mostra "Human", oggi tutto è diverso; il luogo è lo stesso ma l'approccio all'operazione artistica è di tutt'altro tipo e del resto è comprensibile, perché non per niente sono passati più di quarant'anni. Gormley fa scultura in modo nuovo, con tecniche moderne; non usa i polpastrelli per plasmare la creta, non usa mazzolo e scalpello per sbizzare marmi, ma potenti computer collegati a scanner e stampanti tridimensionali. Il soggetto delle sue sculture è sempre lo stesso: l'uomo, ma non un determinato uomo, un particolare individuo o personaggio, ma l'uomo

nel suo archetipo, quell'uomo astratto che rappresenta tutta l'umanità. L'uomo caratterizzato dal suo corpo, perché l'uomo è fatto di materia e occupa lo spazio e lo determina, nel momento in cui si erge, si stende, si piega, si prostra, si siede o si raggomitola. E la scultura di Gromley recupera e fissa il corpo dell'uomo in tutte queste posizioni e ce le mostra bloccate nella materia; bloccate in una materia pesante, più pesante della nostra carne, in una materia vile come il ferro, ma salda e duratura, destinata a sopravviverci. In queste sculture, patrimonio, come dice l'autore, di "un pubblico che deve ancora nascere", noi, se vogliamo, possiamo vedere i calchi del nostro futuro. È così che i bastioni, i prati, le scale e le cannoniere del Forte si popolano di una folla di manichini a grandezza naturale, collocati in varie pose fisse e stereotipate, comunque privi di espressione e di commozione, ma che in definitiva poi ci prendono l'anima e ci commuovono. "Perché succede tutto questo?" Ci si domanda. La risposta che sono riuscito a trovare consiste nel fatto che le sculture, i manichini, altro non sono che i segni di un dialogo che a mano a mano che ci si addentra nel contesto si va intessendo tra il soggetto e il luogo, quel determinato luogo fatto delle opere di fortificazione, della palazzina, dei prati, della vista su San Miniato al Monte, del panorama sui monumenti di Firenze, della quinta di Monte Morello, del sole che tramonta, e di tutti questi pupazzi di ferro disseminati per ogni dove. E sono proprio loro, questi omini di ferro, le parole attraverso le quali chi è lì in quel particolare momento, riesce a dialogare con lo splendido mondo che lo circonda, sono loro con le loro sembianze e le loro dimensioni antropomorfe, che misurano lo spazio, che forniscono gli strumenti per capire nella dimensione umana, un contesto che altrimenti potrebbe anche sfuggire. Se si rimane un po' di tempo immersi in questa atmosfera e ci si confronta con lo spazio che ci circonda si capisce anche che l'oggetto artistico non è costituito affatto da queste sculture di ferro dislocate un po' dappertutto, ma è invece costituito da un'unica grande scultura che finalmente riusciamo a vedere e a capire come tale: si tratta del Forte stesso nella sua interezza. Del resto Il granduca Ferdinando e il Buontalenti altro non fecero che "modella-

re" la collina, con un'operazione di grande respiro ed impegno, ma comunque tipica del fare scultoreo. E quindi più passa il tempo, più ci si muove tra spalti, prati e cortili e più ci si rende conto che l'operazione dell'artista britannico è servita a riconsegnare all'umanità quest'enorme opera plastica, fino al punto che il visitatore alla fine ci si sente immerso al pari delle figure di ferro e non può fare a meno di sdoppiarsi confrontandosi in un continuo rimando di sensazioni e di illusioni, con gli atteggiamenti fortemente espressivi, ma sempre comunque immobili degli uomini di ferro. E che queste figure fuse nel metallo altro non siano che parole con le quali si possono articolare discorsi diversi è dimostrato dal fatto che gli stessi manichini riescano ad esprimere sentimenti e sensazioni anche contrapposte a seconda dei rapporti e delle relazioni spaziali, che si intessono tra loro, tanto è vero che sui due spalti a nord che guardano Firenze le due composizioni realizzate con le stesse tipologie di figure danno allo spettatore due commozioni diametralmente diverse.

Sullo spalto ad ovest un ammasso di figure confusamente sovrapposte dà il senso di un'umanità derelitta e violentata, e dell'ineluttabile destino di dover soccombere alle prepotenze dell'ingiustizia. In questo mucchio di corpi ci si possono vedere tutti i dolori di un'umanità sconfitta, dai campi di concentramento ai barconi dei migranti.

Sullo spalto est invece le figure sono ordinate a seconda delle posizioni si parte dalla posizione rannicchiata di tipo fetale per assumere sempre via, via posizioni più distese fino ad arrivare all'ultima che è quella di un uomo in piedi che guarda il cielo. Gli uomini di ferro formano così una lunga fila che si dirige e ammicca alla città, a quella Firenze culla dell'umanesimo che davvero ha provato nei primi decenni del '400 a mettere l'uomo al centro dell'universo intellettuale del tempo. Guardare in alto dal punto più alto di Firenze può essere considerata una sfida, ma può anche essere il segno di una fiducia nel futuro e di una speranza per quell'umanità ancora da nascere che potrà ancora vedere queste figure. Intanto il sole al tramonto allunga le ombre, si è fatto tardi e la mostra sta per chiudere; tanto vale non perdere il treno delle diciannove e cinquantatre per tornare a casa. PITINGHI